

**Letteratura significa andare sempre
nella direzione contraria, proibita: lingua, *fiction* e
responsabilità storica secondo Miljenko Jergović**

Il presente testo riporta un'intervista allo scrittore bosniaco-croato Miljenko Jergović in merito al suo libro Il padre (Otac, 2010), pubblicato in Italia nel novembre 2020 da Bottega Errante Edizioni nella traduzione di Elisa Copetti. L'opera è un ibrido tra romanzo, memoir e saggio storico-politico, dove l'autore ripercorre le vicende biografiche del padre, il medico Dobroslav Jergović (1928-2010). Il tentativo di ricostruire la figura incerta e sbiadita del genitore, ex-partigiano nato in una famiglia di collaborazionisti, si traduce in un confronto con i lati oscuri della Storia europea recente, descritti nella loro dimensione più privata e intima. La vita di un piccolo uomo perennemente impaurito e umiliato diviene infatti metafora di una società in frantumi, che non sa e non vuole confrontarsi con le proprie responsabilità storiche.*

Miljenko Jergović è nato a Sarajevo nel 1966 e si è trasferito in Croazia nel 1993. Tra i più significativi e prolifici scrittori legati allo spazio ex-jugoslavo, ha posto al centro della sua multiforme produzione letteraria l'eredità dei conflitti interetnici degli anni Novanta, le colpe storiche del nazionalismo e la memoria della società jugoslava prebellica. In Italia è stato insignito dei premi Grinzane-Cavour (2003) e Città di Napoli (2004). Tra le ultime opere tradotte, citiamo in particolare i romanzi Ruta Tannenbaum (Nutrimenti, 2019) e Radio Wilimowski (Bottega Errante Edizioni, 2018).

* La versione originale dell'intervista, realizzata il 04/11/2020, è consultabile sul sito dell'autore, all'indirizzo: <https://www.jergovic.com/ajfelov-most/knjizevnost-je-uvi-jek-kretanje-suprotnim-smjerom-zabranjenim-pravcem/>

ENRICO DAVANZO: Scrivere *Il padre* è stato diverso rispetto ad altre sue opere? Quali sono i principi che hanno effettivamente guidato la sua stesura?

MILJENKO JERGOVIĆ: Per iniziare volevo che il lettore avesse la sensazione di un'opera scritta tutta di getto, in un tempo brevissimo, quasi irrealista per un libro. Di recente ho visto *1917* di Sam Mendes. Tutto il film sembra girato in un'unica inquadratura, ed è proprio grazie a quest'illusione che riusciamo a percepire la drammaticità con cui i protagonisti marciano fatalmente da una parte all'altra del fronte. *Il padre* si regge su un'illusione simile: l'intera storia sembra raccontata nel preciso istante in cui al narratore viene comunicata la morte del genitore. Il libro è una sorta di riflessione postuma su tutta un'esistenza. Questa riflessione però non si dispiega nel tempo, e neppure viene scomposta in una serie di ragionamenti ed emozioni. Dovrebbe semplicemente risolversi in un unico pensiero, del tipo: "stamattina è iniziata una fredda giornata di sole". Nient'altro. Altri libri li ho scritti in modi diversi, talvolta con l'esigenza di creare illusioni differenti. Amo il gioco con la forma, la commistione dei generi, l'indeterminatezza del testo...

ED: Per *Il padre* ha seguito qualche esempio in particolare, sia all'interno che all'esterno dello spazio letterario "ex-jugoslavo"? I collegamenti tra la vita del genitore e la storia nazionale, nonché l'attenzione alle espressioni linguistiche tipiche dell'epoca descritta ricordano i romanzi *Infelicità senza desideri* di Peter Handke e *L'esca* di David Albahari. Tuttavia si finisce col pensare anche alle figure paterne presenti nelle opere di Danilo Kiš, Abdulah Sidran, Bora Ćosić. Ha scritto pensando a questi autori?

MJ: Non ho pensato ai padri degli altri, solo al mio. L'incipit del libro è una parafrasi de *Lo straniero* di Camus – certi scemi da queste parti hanno pensato che fosse un plagio –, ma tutto il resto è stato scritto senza avere modelli precisi in mente. Ho voluto semplicemente fare un resoconto personale della vita di mio padre. Certo, è possibile che ci siano influenze di cui non mi sono reso conto. Sicuramente sono molte, probabilmente del tutto imprevedute. Riguardano i vari libri che ho letto, i film che ho visto, le musiche che ho ascoltato...

ED: A quale genere letterario avvicinerrebbe *Il padre*, per quanto si tratti di un'opera "ibrida", impossibile da classificare in maniera univoca?

MJ: Appunto, direi che è il tentativo di creare un'opera totalmente ibrida. Tutto quello che racconto ne *Il padre* è vero, ma il libro funzionerebbe ugualmente anche se non lo fosse. Questa era la mia ambizione. Volevo scrivere un saggio che sembrasse un romanzo, o un romanzo che sembrasse un saggio. Oppure un reportage letterario che in realtà è un'opera di *autofiction*, o un'*autofiction* che in realtà è un reportage letterario... magari una bozza non narrativa per un romanzo ancora da scrivere. Mi piacciono i libri-bozza.

ED: Come in tutte le Sue opere, la lingua ricopre un ruolo importante ne *Il padre*. Anche qui Lei attinge dai dialetti dalmati, serbi e bosniaci, ironizza sul lessico croato standard, ricorre a figure retoriche insolite e spesso grottesche. Questi procedimenti sembrano richiamarsi alla tecnica dello "straniamento" di Viktor Šklovskij, che spinge il lettore a vedere la realtà in maniera nuova, inaspettata, "non automatica". Nella Sua opera tuttavia ciò assume un significato più profondo: la lingua obbliga il lettore a vedere i crimini che

la retorica nazionalista gli nasconde, magari presentandoglieli come cose normali e accettabili. Il Suo stile ha una qualche base teorica?

MJ: Io sono la lingua in cui scrivo, e questa mia lingua non è nessuna delle lingue standard che sono derivate dal serbo-croato, per quanto sia contemporaneamente ognuna di esse.

In genere è difficile spiegare a chi non è di queste parti il problema della lingua comune serbo-croata, oggi ritenuta inesistente e disprezzata con meticolosità da serbi, bosgnacchi, montenegrini e soprattutto croati. Tutti noi, come Lei sa, scriviamo e parliamo una lingua comune, mutualmente comprensibile; infatti ci capiamo gli uni con gli altri alla perfezione, avendo tutti esperienza della nostra lingua madre. Se la comprensibilità è un criterio linguistico, allora si può dire che parliamo e scriviamo nella stessa lingua, le cui varianti appaiono meno diverse tra loro rispetto a quelle, che so, dell'inglese, del tedesco o di qualche altra lingua più grande e diffusa. Allora perché non vogliamo considerarla un'unica lingua? Anzi, perché non lo vogliono i nostri nazionalisti? Perché pensano che la loro nazione diventerebbe più piccola, se dovesse condividere la lingua con altre nazioni ancora. Della nazione non m'importa nulla, ma della lingua sì. Per questo voglio che la mia sia così com'è: ricca, elastica, variabile. Allora prendo tutto ciò che mi serve dalle loro lingue, e queste tutte assieme vanno a costituire la mia sola e unica lingua. Capisce? Tra l'altro credo che i nazionalisti non abbiano ragione neppure dal proprio punto di vista: quando tanti altri parlano la vostra lingua sembrate molto più grandi e potenti. Perché dunque rendere la vostra lingua più piccola di com'è davvero? E permetta un'altra cosa. Le culture e le nazioni serie non definiscono la propria lingua con le leggi o gli ordini di poliziotti e militari, ma in base a come si esprimono i loro scrittori più importanti. Se analizza l'aspetto stilistico-sintattico e lessicale dei miei libri, noterà che scrivo nella stessa lingua (o nelle stesse lingue) di Silvije Strahimir Kranjčević, Antun

Gustav Matoš e Miroslav Krleža. Dalla prospettiva degli attuali poliziotti e bastonatori linguistici, che vorrebbero staccare la lingua dei croati da quella di serbi, montenegrini e bosgnacchi come un'unghia dal dito, anche questi autori scrivevano in una lingua sporca, non igienica e “non croata”, proprio come me.

Il loro croato non era *halal* e *kosher*, e non lo è neppure il mio. D'altra parte nessun bravo scrittore si è mai espresso nell'idioma che i nazionalisti definiscono “puro croato” (come se l'avessero purificato col Zyklon B da tutti gli elementi serbi e bosniaci), e che proprio i nazionalisti hanno devastato, perché sono completamente negati per la poesia e la letteratura, oltre che per la lingua stessa. Questa loro lingua può solo produrre una pessima letteratura, priva di qualsiasi valore o significato.

ED: *Il padre* è stato tradotto in tedesco, macedone, sloveno, polacco, ucraino e ora anche in italiano. Ha dato qualche consiglio ai traduttori? Di solito cosa si aspetta dalle traduzioni dei Suoi libri?

MJ: Non do mai consigli ai miei traduttori, ma se proprio me li chiedono gli dico di sentirsi liberi, e di fare attenzione il più possibile a come suona qualcosa nella lingua d'arrivo. Vorrei che si concentrassero soprattutto sulle mie strategie stilistiche, senza aver troppa paura di sbagliare il significato preciso di qualche parola, o frase. Mi affido al loro talento poetico, e alla loro padronanza della lingua in cui traducono. Credo che per un traduttore sia molto, molto più importante conoscere perfettamente la lingua d'arrivo che quella di partenza.

ED: Qual è stata la Sua reazione quando nel 2011 la giuria del premio NIN [*il più prestigioso riconoscimento letterario serbo, precedentemente jugoslavo, NdT*] ha respinto la candidatura de *Il padre* perché non risultava scritto “in lingua serba”?

MJ: Ho riso di gusto.

ED: In un'intervista per il quotidiano croato *Slobodna Dalmacija* ha definito *Il padre* come «un libro che trasmette una storia particolare, con accorgimenti stilistici minimi». In che modo le vicende di Suo padre hanno influenzato lo stile e la struttura dell'opera?

MJ: Mio padre è stato, in gran parte anche per colpa sua, una vittima della Storia. Da entrambi i lati: quello piccolo, legato alla famiglia, e quello grande, relativo alla nazione e alla società. Crebbe senza il padre, fuggito subito dopo il suo concepimento, e per di più come figlio di una nemica del popolo; dopo il 1945 infatti sua madre e le sue zie furono processate dai comunisti per collaborazionismo e clericofascismo. Restò legato a sua madre fino a che non morì, e lei gli rovinò il matrimonio con mia madre. L'influsso materno su di lui era terribilmente potente, ma solo per quel che riguardava i sentimenti. Per mentalità e opinioni politiche erano agli antipodi. Emotivamente mio padre era un debole, ma dal punto di vista intellettuale era piuttosto duro, fortemente incline a riflettere su di sé. La sua, dunque, era una personalità chiaramente paradossale. Sarebbe stato facile scriverci un romanzo tradizionale, di *fiction*. Invece ho prodotto qualcosa di diverso, qualcosa che è solo l'abbozzo di un romanzo, scritto di getto o forse no, chissà.

Ho agito in questo modo per due motivi. Primo: mio padre era un uomo molto infelice, perché sfruttare la sua infelicità a fini narrativi? Era molto più interessante ricavarne una storia che non fosse *fiction*, dando un senso definitivo a tutta quella sofferenza e giustificando la sua vita. Secondo: non amo le soluzioni facili. Se ti si offre in maniera così semplice e diretta uno spunto per la *fiction*, non è meglio rifiutare e muoversi in senso opposto? Letteratura significa andare sempre nella direzione contraria, proibita.

ED: *Il padre* sembra aver segnato una nuova fase nella Sua produzione legata alle memorie di famiglia. Perché è cambiato il Suo approccio a queste tematiche?

MJ: Questo cambiamento non riguarda tanto la letteratura, quanto la vita. I miei genitori sono morti, e ora posso scrivere di loro in un modo che prima non sarebbe stato possibile, o perlomeno raccomandabile. Ciò si è sovrapposto ai miei cambiamenti interiori, e alla constatazione del fatto che i lettori, fondamentalmente, non distinguono la *fiction* da ciò che non lo è. Pian piano ho iniziato a divertirmi contrabbandando la *fiction* per *non-fiction*, e spacciando la *non-fiction* per *fiction*.

ED: Mentre scriveva aveva in mente qualche “lettore modello”? Quale risposta si aspettava dai lettori? Ritiene che il pubblico in Croazia abbia reagito diversamente da quello in Serbia e Bosnia-Erzegovina, o in altri paesi?

MJ: Non ho mai un’idea precisa del lettore. Sapevo però che certi lettori in Croazia avrebbero reagito a questo libro con nervosismo e schiamazzi. Perciò l’ho pubblicato a Belgrado, sperando che non sarebbe arrivato fino a Zagabria. Mi sbagliavo. Sono seguiti attacchi isterici da ogni dove, e mi hanno cacciato da tutti i salotti e gli ambienti letterari croati, cosa che non mi ha toccato più di tanto. Anche se mi ha un po’ sorpreso vedere come il nazionalismo croato riesca a manifestarsi in così tante forme diverse.

ED: Ne *La condizione postmoderna* Jean-François Lyotard spiega il postmodernismo come una visione scettica delle “metastorie” su cui si fondano le varie istituzioni e pratiche sociopolitiche. Tra queste sembra rientrare il nazionalismo che Lei decostruisce

ironicamente nei Suoi libri. Si sente vicino alla corrente postmoderna? Quali orientamenti artistici hanno influenzato la Sua opera di scrittore?

MJ: Mi è difficile dirlo in questi termini. Non sono propenso al relativismo postmoderno, secondo cui tutto è possibile allo stesso modo; d'altronde però del postmodernismo mi piace la sfrenatezza, e l'apertura quasi anarchica alle svariate possibilità formali e stilistico-tematiche. Se proprio devo parlare di influenze – mi sembra di essere un medico che si fa la diagnosi da solo –, direi che queste appartengono a generi e stili differenti, e non si limitano alla letteratura scritta. Ad esempio, il tono semi-documentario e l'impiego di citazioni fasulle in qualche modo li ho imparati da Dmitrij Šostakovič. Eh, come possa ora collegarsi tutto questo alla musica di Šostakovič lasciamolo magari alla fantasia del lettore, o a qualche futura e più ampia riflessione.

ED: *Il padre* appartiene a quella parte della Sua opera che si ispira dichiaratamente alla storia della Sua famiglia. Tuttavia le memorie familiari in questo libro non fungono unicamente da pretesto narrativo, ma introducono numerose riflessioni sulla Storia, la società e la politica. Perché ha sentito l'esigenza di interrompere il racconto con brani di carattere pubblicistico?

MJ: Non si tratta di brani pubblicistici; semplicemente, non sono brani di *fiction*. E perché no? Se la Storia ha fatto irruzione in maniera così diretta e brutale nella vita della mia famiglia, perché non scriverne come se si trattasse di un personaggio particolare? Perché non descrivere la Storia come una sorta di “sovra-personaggio”, magari come il malvagio demiurgo che troviamo nei libri di scuola?

ED: Nella Sua opera la famiglia appare spesso come metafora della nazione: ne *Il padre* scrive che il suo interesse per la Storia jugoslava del XX secolo nasce proprio dalle vicissitudini dei suoi parenti. Tuttavia anche la retorica nazionalista utilizza spesso l'immagine di una famiglia buona e sana come simbolo di una nazione buona e sana. Perché ritiene che questa metafora sia così popolare?

MJ: La Sacra Famiglia è uno degli archetipi cristiani più forti, un potentissimo motore narrativo, dottrinario ed emotivo; inoltre è lo slogan commerciale di maggior successo per tutte le chiese, soprattutto per quella cattolica. La sua variante laica è al centro di tutti i fascismi, e su di essa insiste qualsiasi politica totalitaria, populista e antidemocratica. Il fascismo si distingue per il modo con cui esalta e celebra la famiglia. Il feticismo per la madre ha arrecato più danni al mondo di tutti gli altri feticismi culturali messi assieme. Sul mito feticistico della madre si regge ogni società patriarcale, ed è incredibile quanto ancora oggi sia forte, anche nelle cosiddette società liberali o liberalizzate. Mi fanno paura le famiglie sane, mi fanno paura i bravi papà e le mamme pronte al sacrificio, così come mi è estraneo qualsiasi amore fraterno, forse perché non ho mai avuto fratelli o sorelle. Per me dalla famiglia ha origine l'infelicità di una persona, e la sua prigionia interiore.

Il sentimento dell'angoscia, almeno per quel che mi riguarda, deriva dalla famiglia. Anche dopo che ci siamo liberati dalle sue catene, quando i nostri genitori sono morti e restiamo soli, liberi da tutti i vincoli di sangue, anche allora resta viva in noi quell'angoscia che ci hanno tramandato e con cui ci ricattavano. Ovviamente lo Stato e la Chiesa se ne servono per bene. Governano un popolo di ricattati: dai legami di sangue, dai padri, dalle madri, dalle figlie e dai figli, dai fratelli e dalle sorelle. Ad ogni modo, tutto questo è un grande tema letterario. Anzi, un intreccio di grandi temi letterari. In questa nostra cultura croata e balcanica poi quello della famiglia

continua a essere un tabù molto forte. È inammissibile, che so, parlare male della madre. Nella letteratura croata non esiste il personaggio della madre cattiva, e compare a malapena quello del padre debole. Ciò mi rende piuttosto distante da questa letteratura.

Enrico Davanzo
(Università Ca' Foscari Venezia)